

Michele Figurelli

*Giacomo Matteotti, Antimilitarista. Antifascista.  
Il socialista che doveva scomparire.*

“IL DOTTOR MATTEOTTI DEVE SCOMPARIRE”. È il grande titolo di un giornale degli agrari, il “Corriere del Polesine” sopra un articolo che ribadisce contro di lui calunnie e accuse di antitalianità. È il 5 febbraio 1915<sup>1</sup>, la vigilia della chiamata alle armi nelle *radiose giornate* proclamate dal delirante vate del bellicismo Gabriele d’Annunzio. Matteotti, grazie ai suoi compagni, sfugge a una aggressione e il 2 maggio 1915 sarà assalito da una squadra di studenti nazionalisti nella piazza centrale di Rovigo dopo un comizio contro la guerra.

Pochi anni dopo -gli anni della guerra-, il “Corriere del Polesine”, “Il Popolo”, “L’Avvenire” e il “Resto del Carlino” non sono più soli: il 3 maggio 1923 è il giornale del capo del governo, Benito Mussolini, il “Popolo di Italia”, ad avvertire Matteotti: “...sarebbe bene che egli si guardi. Che se dovesse capitargli di trovarsi un giorno o l’altro con la testa rotta (ma proprio rotta) non sarà certo in diritto di dolersi dopo tanta ignobiltà”.

Per non citare tante altre simili minacce esplicite di assassinio<sup>2</sup> basta ricordare la reazione alla requisitoria di Matteotti che alla Camera il 30 maggio 1924 tra le grida intimidatorie e i tumulti dei fascisti dimostrava la non validità delle elezioni: “quell’uomo dopo quel discorso non dovrebbe più circolare” è lo sfogo di Mussolini alla Camera con Giovanni Marinelli segretario amministrativo del partito fascista -e poi uno dei materiali organizzatori del delitto<sup>3</sup>.

Il filo nero che lega quel “Matteotti deve scomparire” del 1915 a quest’ultima minaccia, alla consumazione del grande delitto di nove anni dopo, è il filo nero tra lo squadristo agrario padano e la dittatura di Mussolini, il filo nero che lega la guerra al fascismo e il fascismo alla guerra, il fascismo generato dalla guerra e il fascismo a sua volta generatore di guerra. Nel 1915 il “Matteotti deve scomparire” è agli agrari dettato non più e non tanto dalla loro reazione contro le rivendicazioni su salari e collocamento, non più e non tanto dall’odio per un traditore della sua classe, dall’odio per chi aveva portato i contadini alla guida dei comuni, il “Matteotti deve scomparire” è diventato un imperativo *politico* contro il pericoloso farsi stato di una lotta e di una politica che alla organizzazione delle leghe, alla amministrazione dei comuni, all’idea e all’educazione socialista, ha saputo ora intrecciare una iniziativa e un movimento di massa per il supremo e più urgente obiettivo: impedire la guerra. E politici, tutto politici, sarebbero poi stati il bisogno e l’obiettivo di Mussolini di eliminare un dirigente socialista che aveva dimostrato di ben comprendere cosa era stata ed era la reazione fascista, da quali forze e come il fascismo era stato e continuava ad essere armato, e quali dovessero essere i punti di attacco contro di esso.

Tra i primi anni ‘10, il 1915 e il 1924, il filo rosso delle lotte di Matteotti è sempre il NO alla guerra: all’inizio per scongiurare il conflitto, e, dopo, per impedire una guerra ancora più grande, riaccesa dai nazionalismi e dal revanscismo di Hitler, il “Mussolini della Baviera”.

La lotta intelligente e intransigente “contro tutte le guerre”, il forte e audace anti-interventismo, il mettere quel NO alla guerra al di sopra di tutto e prima di tutto, senza cedimenti, senza compromessi, hanno inizio nella lucida contestazione dell’impresa coloniale di Libia, di cui Matteotti dirà “1405 morti oltre 2500 feriti, più di 17.000 ricoverati per quello ‘scatolone di sabbia’”, ben lontano da illusioni come quella pascoliana de “la grande proletaria si è mossa” (1911). In contrasto anche con un sostenitore di quella guerra, il leader repubblicano polesano che l’aveva votata, Pozzato, organizza e guida tante e tante manifestazioni, comune per comune<sup>4</sup>, una delle quali, con la segretaria nazionale della Federterra Argentina Altobelli, nella grande corte della sua casa quando la piazza del suo paese, Fratta polesine,

viene impedita dalla polizia proprio mentre il foglio degli agrari il “Corriere del Polesine” lancia l’intimazione “E’ disgustoso che certe cose si possano dire. La libertà non deve essere concessa a chi non sa usarne ....”<sup>5</sup>.

La lotta deve essere ed è implacabile, e Matteotti propone, lo scrive per la prima volta in un suo articolo su “La lotta” il 10 ottobre 1914, che sia l’insurrezione a impedire l’entrata dell’Italia nel conflitto, e, nonostante la contrarietà di Turati<sup>6</sup> continuerà a ripeterlo anche dopo che la guerra sarà cominciata, e, ancora dopo la sentenza di condanna a trenta giorni di carcere con la condizionale il 5 luglio 1916 - sentenza poi confermata nell’aprile 1917 dal tribunale di appello di Rovigo, ma subito dopo superata dalla Cassazione che lo assolve- : ”se la direzione del partito socialista ordinasse di fare la rivolta sarebbe il primo ad andare nelle campagne a provocarla”<sup>7</sup>.

Rilevante l’articolo su “La lotta” il 12 dicembre 1914: Liebknecht, non nome di persona, ma nome di un’idea ...Nel 1870 quando la Germania...preparava il massacro di Parigi rivoluzionaria, due uomini soli al parlamento tedesco osarono opporsi: Bebel e Liebknecht. Nel 1914 il figlio di Liebknecht raccoglie...il fuoco sacro del padre e solo contro tutto un parlamento che vaneggia nel patriottismo barbarico e sanguinario, riafferma l’internazionale dei lavoratori. Non gli italiani d’Austria, non i chiacchieroni di Trieste, sono insorti contro la guerra...Non i cattolici di Vienna o di Monaco sono insorti... cristiani, ma intanto aiutano a sgozzare i fratelli cristiani di Francia e del Belgio. Contro la guerra è soltanto un socialista. Uno solo in un Parlamento di centinaia. Ma quell’uomo salva l’INTERNAZIONALE .... Liebknecht non ha temuto il fucile o il capestro prussiano. Temeranno i socialisti di Italia e del Polesine i fucili o i capestri nostrani per non rivendicare l’unione dei lavoratori contro tutte le guerre, per tutte le libertà?”<sup>8</sup>.

Senza-patria, antinazionale, disfattista, sovversivo pericoloso, Matteotti non può più essere lasciato alla sola rappresaglia del “Corriere del Polesine”, alle sole violenze organizzate degli agrari, come quella del 2 maggio 1914. NO, deve essere colpito anche dalle istituzioni di governo che da tempo lo seguono come il prefetto, lo tengono sotto controllo e stretta sorveglianza, ammonizioni-minacce di polizia lungo tutti i suoi movimenti che di comune in comune, di lega in lega, dissacrano la politica italiana e preparano l’insurrezione contro la guerra<sup>9</sup>. Matteotti deve essere colpito e lo si colpisce non solo con un tentativo di arresto, con la denuncia, il processo, la prima sentenza di condanna, dopo l’incidente dello scontro da lui provocato al Consiglio provinciale di Rovigo<sup>10</sup> nel giugno 1916 (“siete degli assassini, siete dei barbari in confronto degli austriaci, noi siamo dell’Internazionale dei senza patria, le manifestazioni patriottiche sono delle provocazioni ai nostri sentimenti”).

Matteotti deve essere colpito e lo si colpisce rinviandolo alle armi nonostante fosse già stato riformato e messo in congedo illimitato per i sintomi della tisi, la stessa malattia che uccide i suoi fratelli Matteo e Silvio<sup>11</sup>. Il rinvio alle armi è anche la risposta alla sua autodifesa nel processo per l’incidente al consiglio provinciale (una condanna gli avrebbe fatto onore e non gli avrebbe fatto cambiare le sue idee). Assegnato a Colonia Veneta vicino a Verona e non lontano dal fronte, viene sottoposto a ad una sorveglianza ancor più rigida per la simpatia di cui è circondato da suoi commilitoni soldati e graduati, “nessuno dei quali per la guerra”<sup>12</sup>.

Ma non basta neppure questo: neanche due mesi dopo il ministero della guerra, ritenutolo molto pericoloso “violento agitatore”<sup>13</sup> e sospetto di sobillazioni, allontana il fante Matteotti e ne ordina l’“internamento politico militare” in Sicilia, con censura e sorveglianza permanente, un internamento che da quell’estate 1916 sarebbe durato fino al marzo 1919, a Campo Inglese una frazione di Messina, e poi di fortezza in fortezza di artiglieria nei continui spostamenti di reparto lungo le colline di Messina con le parentesi del corso allievi ufficiali 1917 all’Accademia di Torino e di licenze ridotte al minimo perché sorpresovi in giro nelle campagne “scopo propaganda sovversiva”<sup>14</sup>.

L'intransigenza del NO alla guerra e della proposta di ricorrere anche alla insurrezione gli fa dire nel 1914 "tira vento di piccole viltà anche nel mio partito" fino a differenziarlo apertamente da Turati e Treves anche nel momento tragico della rotta di Caporetto di fronte al patriottico abbraccio in Parlamento con Orlando: voi avete detto on. Orlando, /Grappa è la nostra patria/. Orbene ciò è per tutti noi per tutta l'Assemblea"<sup>15</sup>.

L'antimilitarismo intransigente negli anni della guerra e dell'internamento politico militare in Sicilia attinge una eccezionale energia nell'incontro e nell'unione di Matteotti con Velia Titta, una donna straordinaria, una poetessa dagli occhi blu. Travolgente è il loro amore, come testimoniano le lettere piene della "gioia del desiderarsi nella lontananza, nello sperare, nel pensare, nel fantasticare l'uno dell'altro"<sup>16</sup>, lettere di grande amore, piene di desiderio di vita e di felicità, fuori e contro la tragedia di chi uccide e viene ucciso nella guerra, lettere in cui le tenerezze e gli abbandoni si intrecciano con le speranze le aspettative e i progetti che si vogliono far prevalere sulle amarezze e sui disincanti." La vita è davvero bella se si ha un fine, e il primo fine è porre termine alla violenza all'ingiustizia e alla oppressione..."<sup>17</sup>.

Le lettere, che entrambi sanno venire aperte e attentamente lette<sup>18</sup>, non possono contenere e non contengono racconti di atti contro una guerra e una conduzione della vita militare poco conosciute anche se Matteotti riceve ogni giorno giornali, Corriere della sera, Corriere Polesine e Avanti! pur "massacrato e tutto bucherellato dalla ...censura...". Pochi sono i dati in queste lettere, al di là di accenni a diserzioni, a voci di agitazioni popolari e di pericoli di sommosse, o alla circolare che agli ufficiali chiede se vogliono andar volontari alla difesa costiera di Venezia ("nessuno qui si è mosso - nemmeno quello che fa i discorsi e le discussioni patriottiche)"<sup>19</sup>.

Oltre alle notizie sulla prigione di quel "deprimente ambiente militare" che non gli impedisce però gli studi penali e la pubblicazione di saggi sulla recidiva (già oggetto della sua tesi di laurea) e sulla Cassazione<sup>20</sup>, oltre alle notizie sui suoi aiuti ai "soldati analfabeti per imparare a leggere e a scrivere"<sup>21</sup> e sul successo della sua lotta per attrezzare nel campo una scuola per i meno istruiti provvedendo di tasca propria alle spese per il materiale didattico, ci sono racconti anche beffardi: come quello del "colloquio simpaticissimo" con un ufficiale che, saputa dal colonnello la presenza tra loro di "un socialista... pericoloso", lo ricerca, lo individua in lui, e lo chiama "tutto contento per dirgli che anche lui da un anno era entrato nel partito socialista e sperava di stare spesso insieme con me"<sup>22</sup> o, -"nientemeno!"- "il capitano ha chiamato proprio me in segreto a stendere il rapporto delle informazioni chieste dal generale su tutti gli internati militari politici, dicendomi di mettere per me tutte le lodi!"<sup>23</sup>

Ma la mancanza di rivelazioni particolari su specifiche manifestazioni del suo antimilitarismo non diminuisce affatto il segno e il valore di queste lettere dove è tutto a parlare contro la guerra, in particolare e soprattutto la Sicilia, il suo fascino, il modo come essa viene vista e sentita da due grandi innamorati che entrambi amano la natura, l'arte, la musica, l'umanità e la cultura (Velia va anche a Messina per stare con lui). E' la vita contro la distruzione e la morte: la bellezza grande, la meraviglia, del mare, la posizione della fortezza di Campo Inglese a 500 m di altezza che domina lo Stretto e il panorama nella vista dei due mari dall'alto<sup>24</sup>, punta Faro e di là in barca a vela fin quasi a Scilla, la lunga escursione da Scilla a Cariddi, il vento forte, la corrente<sup>25</sup>, le ultime lune rosse che a tarda sera di qui si vedono battere sul mare<sup>26</sup>, la punta estrema della Sicilia e i due piccoli laghi di Ganzirri, i fiori e le viole che pare debbano sentire il dolore della guerra, la repugnanza per tutto questo tempo di violenza"<sup>27</sup>, "il fiore azzurro della genziana, che ho sempre in mente come il fiore dei tuoi occhi"<sup>28</sup>, e, soprattutto un protagonista tanto amato, e il nome più citato, nel carteggio tra Giacomo e Velia, Strombolicchio, lo scoglio nel mare a 1 miglio circa da Stromboli che ricorda una loro gita amorosa: nei giochi che tra loro fanno chiamandosi Chini e Giaki, Strombolicchio (piccolo Stromboli) è il nome da lui inventato per il

bambino che “diventerà la nostra piccola opera comune”<sup>29</sup> e che “avrà negli occhi tutto il cielo che splende nei tuoi”<sup>30</sup>. Il bambino è Giancarlo (Chicco, Chicchino, Bughi) che nascerà il 19 maggio 1918.

Matteotti lascia la Sicilia “dove le grandi promesse fioriscono più dei limoni e sfioriscono peggio delle camelie”<sup>31</sup>, esce dall’internamento”, finalmente, quando la guerra è finita.

Ma il suo antimilitarismo continua. Perché la guerra sembra finita, e, invece, nella realtà non lo è. Grandi sono i pericoli, e ce ne sono molti. Tutti analizzati da Matteotti con grande lungimiranza sulla nuova violenza determinata dai nazionalismi e sulla “preparazione di un’altra ‘ultima guerra (La Giustizia 11 gennaio 1923)”<sup>32</sup>. Matteotti ci aiuta a rileggere il periodo 1915-1945 come una sola guerra mondiale e non due. Matteotti critica la pace di Versailles - “la pace vittoriosa” - e la società delle Nazioni - “ancora nazionalistica, società di governi più che di nazioni” - e la inesorabile conseguenza di una pace cartaginese che degenera in aggressioni e guerre. Matteotti, da statista, e in rapporto stretto con i socialisti europei, tra i quali Blum e Hilferding, discute e calcola crediti di guerra e riparazioni, elabora proposte nuove di economia e di politica internazionale, e avanza la proposta di costruire gli Stati Uniti di Europa, proposte legate tutte al suo wilsonismo, alla adesione ai 14 punti del presidente Wilson che gli danno le speranze con cui ne fa menzione nella lettera a Velia l’11 gennaio 1918 (Lettere a Velia, cit., pp. 219-220), e che sono legate alla analisi e alle indicazioni di Keynes e dei suoi celebri saggi su le “conseguenze economiche della guerra”<sup>33</sup>.

E’ su questo che mi sembra necessario sviluppare la ricerca storica anche contro il grave paradosso durato a lungo : il culto del “martire” Matteotti la sostituito la ricerca e la conoscenza dell’uomo Matteotti, del suo pensiero, della sua azione, il nome Matteotti si trova più in google maps che nelle conoscenze di storia legate alla coscienza civile, un paradosso che apre il varco a mistificazioni come quella del Presidente del Consiglio che per nascondere la cupola fascista, i vertici statali del regime, il pugnale di Mussolini e del capo della polizia, ha ridotto il delitto all’opera sciagurata di quattro giovani squadristi. Dopo quella sorta di damnatio memoriae legata ai settarismi di comunisti e socialisti, dopo la mancata realizzazione dei progetti Einaudi e Laterza di pubblicazione della sua opera, i tredici volumi di scritti della Pisa University press di cui si deve essere assai grati a Stefano Caretti, c’è una ricerca storica da sviluppare sulle differenziazioni dai vizi del suo partito e dagli altri dirigenti del movimento socialista nel tragico sopravvento del fascismo, e ,in particolare, una ricerca sulle ragioni del giudizio (17 giugno 1924) dato da Piero Gobetti, il ragazzo de La rivoluzione liberale amico dei Consigli di fabbrica di Gramsci e dell’Università di Torino :

” Matteotti fu forse il solo socialista italiano (preceduto nel decennio giolittiano da Gaetano Salvemini) per il quale il riformismo non fosse sinonimo di opportunismo”<sup>34</sup>, giudizio che sembra evocare quel senso di colpa collettivo avvertito da Gaetano Salvemini nella lettera scritta da Londra a Velia Matteotti il 13 febbraio 1926 e recentemente ricordata da Massimo L. Salvadori<sup>35</sup> “... quando Lui fu ucciso, io mi sentii in parte colpevole della sua morte. Lui aveva fatto tutto il suo dovere: e per questo era stato ucciso. Io non avevo fatto il mio dovere: e per questo mi avevano lasciato stare. Se tutti avessimo fatto il nostro dovere ... l’Italia non sarebbe stata calpestata, disonorata da una banda di assassini”.

## NOTE

<sup>1</sup> Le intimidazioni del “Corriere del Polesine” non sono isolate. C’è una campagna di aggressione cui partecipano il “Resto del Carlino”, “Il Popolo” e l’”Avvenire d’Italia”. Il “Corriere del Polesine” era stato “preso in trappola” da Matteotti, sindaco di Villamarzana, e costretto a rispondere alla sua lettera del 23 marzo 1913 in una lettera che chiedeva di rivedere

gli apprezzamenti espressi sullo scontro tra la Associazione agraria e la Lega contadina di Villamarzana alla scadenza dei patti agrari (*L' "Agraria" con le spalle al muro* in Giacomo Matteotti, *Scritti economici e finanziari*, a cura di Stefano Caretti, edizioni plus Pisa University Press, tomo I, pp. 41-42)

<sup>2</sup> Dopo l'aggressione del 1921 quando si era precipitato a Ferrara per l'eccidio di Castello Estense, il sequestro subito dai fascisti dello squadristico agrario del Polesine che lo bandiscono dalla sua terra e lo minacciano di morte, e le successive aggressioni a Padova, a Siena, a Cefalù, le intimidazioni inflitte a sua moglie, le misure adottate per la sicurezza personale come la richiesta a Leon Blum di non telefonargli e di non dare a nessuno il suo indirizzo.

<sup>3</sup> “Con avversari come Matteotti non si può lasciare la parola che alla rivoltella!” è il commento alla Camera, in tribuna, del capo ufficio stampa della Presidenza del Consiglio Cesare Rossi, quello che, al Viminale, nell'ufficio del capo della polizia e della Milizia De Bono, dopo il Gran Consiglio tenuto sul rapimento di Matteotti, alla riunione della notte del 12 giugno 1924 interviene contro l'arresto o per la immediata liberazione di Dumini e di altri rapitori, perché avrebbero parlato e detto di essere stati da loro incaricati del delitto, con l'assenso, anzi l'ordine, di Mussolini. Tragico contrappunto a quell'ordine di uccidere, alla rivoltella e alle grida minacciose che lo avevano di continuo interrotto, sono la pronta, lucida, intelligenza e le ironiche parole di Matteotti ai compagni subito dopo il suo intervento “Io, il mio discorso l'ho fatto. Ora, voi preparate il discorso funebre per me”.

<sup>4</sup> A Villanova del Ghebbo Matteotti attacca gli esiti della spedizione coloniale, e il “Corriere del Polesine” cita: “Non è vero che l'Italia sia più temuta e rispettata. La Francia manda via da Tunisi i nostri operai, e all'estero si continuano a trovare italiani mendicanti, venditori di cerini e lustrascarpe”, “A Bengasi, a Derna, a Tobruk non possiamo fare un kilometro fuori dalle trincee. Solo a Tripoli quel generale in capo fa qualche passeggiata in automobile. Questa guerra per l'Italia è stata un vero disastro.” (G. Matteotti, *Socialismo e guerra*, a cura di Stefano Caretti, Pisa University Press p. 38)

<sup>5</sup> Ivi, p. 37

<sup>6</sup> La radicalità e le motivazioni delle idee e dell'impegno di lotta di Matteotti contro la guerra hanno un legame forte con le tradizioni pacifiste delle masse contadine di Val Padana, un legame tanto sentito da prevalere sui rapporti con i compagni del partito e con Turati, da fargli affermare “da buon riformista”, sulla “Critica sociale” (1-15 febbraio 1915),” le possibilità e necessità rivoluzionarie. Non già quelle che dovrebbero di punto in bianco sostituire il mondo socialista al mondo capitalista, o il mondo dei buoni a quello dei cattivi, ma quelle certamente che ci fanno evitare un maggior male (...) Così ieri per ottenere le libertà statutarie. Così domani contro il militarismo” (G. Matteotti, *Socialismo e guerra*, cit., p.45 e pp.89-94.

<sup>7</sup> Ivi, p. 51

<sup>8</sup> Ivi: p.43 e pp. 87-88

<sup>9</sup> Ivi, pp.46-49, “la polizia e le autorità cercano di rifarsi con i sistemi peggiori. Ogni libertà è finita, persino quella di far del bene, non in senso partigiano, ma anche nel senso comune” (G. Matteotti, *Lettere a Velia*, a cura di Stefano Caretti, p.91)

<sup>10</sup> Ivi, p.49 e ss., e, Idem, *Lettere a Velia*, cit., pp.141-154

<sup>11</sup> G. Matteotti, *Socialismo e guerra*, cit. p.52

<sup>12</sup> Ivi, p.53.

<sup>13</sup> la denuncia accusa di “violento agitatore” è del Comando supremo. cfr. G. Matteotti, *Lettere a Velia*, cit. p.154

<sup>14</sup> Ibidem

<sup>15</sup> G. Matteotti, *Socialismo e guerra*, pp.58-59, e Federico Fornaro, *Giacomo Matteotti L'Italia migliore*, Bollati Boringhieri, p.57

<sup>16</sup> G. Matteotti, *Lettere a Velia*, cit. p.228

<sup>17</sup> Ibidem

<sup>18</sup> Ne è apertamente dichiarata la consapevolezza, fino al punto di scrivere (31 gennaio 1918) “...viene il sospetto che il più di questa posta non arrivata sia piuttosto che andato smarrito, intercettato” (G. Matteotti, *Lettere a Velia*, cit. p. 222)

<sup>19</sup> Ivi, p.216

<sup>20</sup> Ivi, p.193. Non uno, ma due volumi sulla Cassazione di cui il primo insieme alla nascita del primo figlio.

<sup>21</sup> Ivi, p.179

<sup>22</sup> Ivi., p.165

<sup>23</sup> Ivi, p. 251

<sup>24</sup> Giacomo Matteotti, Lettere a Velia, cit.p.171

<sup>25</sup> Ivi, p.169

<sup>26</sup> Ivi, p.170

<sup>27</sup> Ivi, p. 185

<sup>28</sup> Ivi, p. 203

<sup>29</sup> Ivi, p.244

<sup>30</sup> Ivi, p.209

<sup>31</sup> Ivi, p.183

<sup>32</sup> Lo scritto di Matteotti su "La Giustizia" a.XXXVIII,n.9,11 gennaio 1923 è riprodotto nel volume qui più volte citato "Socialismo e guerra", pp.201-206

<sup>33</sup> J. Maynard Keynes, *The economic consequences of the peace*, e, *A revision of the Treaty: being a sequel to The economic consequences of the peace*. Keynes rappresentante ufficiale del governo inglese alla Conferenza di pace a Parigi, dette le dimissioni per non farsi complice del Trattato. Sulla critica keynesiana della pace di Versailles, Matteotti scrisse "Il fallimento della pace vittoriosa" (G. Matteotti, *Scritti economici e finanziari*, tomo I, cit. , pp.176-178

<sup>34</sup> *Matteotti Il mito*, a cura di Stefano Caretti, Nistri Lischi Pisa 1994, p.18 -35

<sup>35</sup> Massimo L. Salvadori, *Giacomo Matteotti l'uomo del coraggio, cent'anni dopo (1924-2024)*, Donzelli editore